

Secondo: ciò che è destinato alla soddisfazione collettiva di bisogni, come scuole, istituzioni sanitarie, ecc.

Questa parte aumenta sin dall'inizio notevolmente rispetto alla società attuale e aumenterà nella misura in cui la nuova società si verrà sviluppando.

Terzo: un fondo per gli inabili al lavoro, ecc., in breve ciò che oggi appartiene alla cosiddetta assistenza ufficiale dei poveri.

Soltanto ora arriviamo a quella «ripartizione», che è la sola che, sotto l'influenza di Lassalle, grettamente viene presa in considerazione dal programma, cioè a quella parte dei mezzi di consumo che viene ripartita tra i produttori individuali della comunità.

Il «reddito integrale del lavoro» si è già nel frattempo cambiato nel reddito del lavoro «ridotto», benché ciò che viene sottratto al produttore nella sua qualità di individuo privato gli torni a vantaggio direttamente o indirettamente nella sua qualità di membro della società.

Come è scomparsa la frase del «reddito integrale del lavoro», scompare ora la frase del «reddito del lavoro» in generale.

All'interno della società collettivista, fondata sulla proprietà comune dei mezzi di produzione, i produttori non scambiano i loro prodotti; tanto meno il lavoro trasformato in prodotti appare qui come valore di questi prodotti, come una proprietà oggettiva da essi posseduta, poiché ora, in contrapposto alla società capitalistica, i lavori individuali non esistono più come parti costitutive del lavoro complessivo attraverso un processo indiret-

to, ma in modo diretto. L'espressione «reddito del lavoro», che anche oggi è da respingere a causa della sua ambiguità, perde così ogni senso.

Quella con cui abbiamo da far qui, è una società comunista, non come si è sviluppata sulla propria base, ma viceversa, come emerge dalla società capitalistica; che porta quindi ancora sotto ogni rapporto, economico, morale, spirituale, le «macchie» della vecchia società dal cui seno essa è uscita. Perciò il produttore singolo riceve — dopo le detrazioni — esattamente ciò che le dà. Ciò che egli ha dato alla società è la sua quantità individuale di lavoro. Per esempio: la giornata di lavoro sociale consta della somma delle ore di lavoro individuale; il tempo di lavoro individuale del singolo produttore è la parte della giornata di lavoro sociale fornita da lui, la sua partecipazione alla giornata di lavoro sociale. Egli riceve dalla società uno scontrino da cui risulta che egli ha prestatato tanto lavoro (dopo la detrazione del suo lavoro per i fondi comuni), e con questo scontrino egli ritira dal fondo sociale tanti mezzi di consumo quanto costa il lavoro corrispondente. La stessa quantità di lavoro che egli ha dato alla società in una forma, la riceve in un'altra.

Domina qui evidentemente lo stesso principio che regola lo scambio delle merci in quanto è scambio di cose di valore uguale. Contenuto e forma sono mutati, perché, cambiate le circostanze, nessuno può dare niente all'infuori del suo lavoro, e perché d'altra parte niente può passare in proprietà del singolo all'infuori dei mezzi di

MARX

CRITICA

AZ

PROGRAMMA

DI GOMBA

Editori Riuniti

consumo individuali. Ma per ciò che riguarda la ripartizione di questi ultimi tra i singoli produttori, domina lo stesso principio che nello scambio di equivalenti di merci: si scambia una quantità di lavoro in una forma contro una uguale quantità in un'altra.

L'uguale diritto è qui perciò ancora sempre, secondo il principio, il *diritto borghese*, benché principio e pratica non si azzuffino più, mentre lo scambio di equivalenti, nello scambio merci, esiste solo *nella media*, non per il caso singolo.

Nonostante questo progresso, questo *ugual diritto* reca ancor sempre un *limite borghese*. Il diritto dei produttori è *proporzionale* alle loro prestazioni di lavoro, l'uguaglianza consiste nel fatto che esso viene misurato con *una misura uguale*, il lavoro.

Ma l'uno è fisicamente o moralmente superiore all'altro, e fornisce quindi nello stesso tempo più lavoro, oppure può lavorare durante un tempo più lungo; e il lavoro, per servire come misura, dev'essere determinato secondo la durata o l'intensità, altrimenti cesserebbe di essere misura. Questo *diritto uguale* è un *diritto disuguale* per lavoro disuguale. Esso non riconosce nessuna distinzione di classe, perché ognuno è soltanto operaio come tutti gli altri, ma riconosce tacitamente la *ineguale* attitudine individuale, e quindi capacità di rendimento, come privilegi naturali. Esso è perciò, *pel suo contenuto*, un *diritto della disuguaglianza*, come ogni diritto. Il diritto può consistere soltanto, per sua natura, nell'applicazione di una uguale misura; ma gli individui disuguali (e non

sarebbero individui diversi se non fossero disuguali) sono misurabili con uguale misura solo in quanto vengono sottomessi a un uguale punto di vista, in quanto vengono considerati soltanto secondo un lato *determinato*: per esempio, nel caso dato, *soltanto come operai*, e si vede in loro soltanto questo, prescindendo da ogni altra cosa. Inoltre: un operaio è ammogliato, l'altro no; uno ha più figli dell'altro, ecc. ecc. Supposti uguali il rendimento e quindi la partecipazione al fondo di consumo sociale, l'uno riceve dunque più dell'altro, l'uno è più ricco dell'altro e così via. Per evitare tutti questi inconvenienti, il diritto, invece di essere uguale, dovrebbe essere disuguale.

Ma questi inconvenienti sono inevitabili nella *prima fase della società comunista*, quale è uscita, dopo i lunghi travagli del parto, dalla società capitalistica. Il diritto non può essere mai più elevato della configurazione economica e dello sviluppo culturale, da essa condizionata, della società.

In una fase più elevata della società comunista, dopo che è scomparsa la subordinazione asservitrice degli individui alla divisione del lavoro, e quindi anche il contrasto fra lavoro intellettuale e fisico; dopo che il lavoro non è divenuto soltanto mezzo di vita, ma anche il primo bisogno della vita; dopo che con lo sviluppo onnilaterale degli individui sono cresciute anche le forze produttive e tutte le sorgenti della ricchezza collettiva scendono in tutta la loro pienezza, solo allora l'angusto orizzonte giuridico borghese può essere superato, e la società può

scrivere sulle sue bandiere: Ognuno secondo le sue capacità; a ognuno secondo i suoi bisogni!

Mi sono occupato ampiamente del «reddito integrale del lavoro» da una parte e dall'altra parte dell'«ugual diritto», della «giusta ripartizione», per mostrare che delitto si compie allorché, da un lato, si vogliono nuovamente imporre come dogmi al nostro partito concetti, che in un certo momento avevano un senso, ma ora sono diventati rigatteria di frasi antiquate; e, dall'altro lato, quanto la concezione realistica, così faticosamente fatta acquisire al partito ma che ora si è radicata in esso, viene di nuovo deformata con fandonie ideologiche di carattere giuridico e simili, così correnti tra i democratici, e fra i socialisti francesi.

Prescindendo da quanto si è detto sin qui, era soprattutto sbagliato fare della cosiddetta ripartizione l'essenziale e porre su di essa l'accento principale.

La ripartizione degli oggetti di consumo è ogni volta soltanto conseguenza della ripartizione delle condizioni di produzione. Ma quest'ultima ripartizione è un carattere del modo stesso di produzione. Il modo di produzione capitalistico, per esempio, poggia sul fatto che le condizioni oggettive della produzione sono a disposizione dei non operai sotto forma di proprietà del capitale e proprietà della terra, mentre la massa è soltanto proprietaria della condizione personale della produzione, della forza-lavoro. Essendo gli elementi della produzione così ripartiti, ne deriva da sé l'odierna ripartizione dei mezzi di consumo. Se le condizioni di produzione oggettive so-

no proprietà collettiva degli operai stessi, ne deriva ugualmente una ripartizione dei mezzi di consumo diversa da l'attuale. Il socialismo volgare ha preso dagli economist borghesi (e, a sua volta, una parte della democrazia l'ha ripresa dal socialismo volgare) l'abitudine di considerare e trattare la distribuzione come indipendente dal modo di produzione, e perciò di rappresentare il socialismo come qualcosa che si muova principalmente sul perno della distribuzione. Dopo che il rapporto reale è stato da molto tempo messo in chiaro, perché ritornare indietro?

4. «L'emancipazione del lavoro dev'essere l'opera della classe operaia, di fronte alla quale tutte le altre classi costituiscono *soltanto una massa reazionaria.*»

La prima strofe è presa dalle parole introduttive degli statuti internazionali, ma in forma «corretta». Ivi si dice: «L'emancipazione della classe operaia, dev'essere opera degli operai stessi». Qui invece «la classe operaia» ha da liberare... che cosa? «Il lavoro.» Capisca chi può.

In cambio l'antistrofe è una citazione lassalliana della più bell'acqua: «di fronte alla quale (alla classe operaia) tutte le altre classi costituiscono *soltanto una massa reazionaria.*»

Nel *Manifesto comunista* si dice:

«Di tutte le classi, che oggi stanno di fronte alla borghesia, solo il proletariato è una *classe veramente rivoluzionaria.* Le altre classi decadono e periscono con la grande industria, mentre il proletariato ne è il prodotto più genuino».

sociali nuove, libere» e che sarà «in grado di scrollarsi dalle spalle tutto il ciarpame statale», ogni forma di Stato, compresa la repubblica democratica.

Per chiarire questo punto dobbiamo analizzare le basi economiche dell'estinzione dello Stato.

CAPITOLO V

LE BASI ECONOMICHE
DELL'ESTINZIONE DELLO STATO

Lo studio più approfondito di questo problema lo troviamo in Marx, nella sua *Critica del programma di Gotha* (lettera a Bracke del 5 maggio 1875, pubblicata soltanto nel 1891 nella *Neue Zeit*, IX, 1, e di cui apparve una edizione separata in russo). La parte polemica di questa importante opera, che contiene la critica del lassallismo, ha lasciato per così dire nell'ombra la parte positiva, cioè l'analisi della connessione tra lo sviluppo del comunismo e l'estinzione dello Stato.

I. L'impostazione della questione in Marx

Se si sottopongono a un superficiale confronto la lettera di Marx a Bracke del 5 maggio 1875 e la lettera del 28 marzo 1875 di Engels a Bebel, esaminata più sopra, può sembrare che Marx sia molto più «statalista» di Engels e che la differenza fra le concezioni dei due scrittori sullo Stato sia molto notevole.

Engels invita Bebel a smetterla con le chiacchiere sullo Stato, a bandire completamente dal programma la parola «Stato» e a sostituirla con la parola «Comune»; Engels dichiara persino che la Comune non era più uno Stato nel senso proprio della parola. Marx invece parla del «futuro Stato della società comunista», cioè sembra ammettere la necessità dello Stato anche in regime comunista.

Ma una tale interpretazione sarebbe profondamente errata. Un più attento esame mostra che le idee di Marx e di Engels sullo Stato e sull'estinzione dello Stato coincidono perfetta-

mente e che l'espressione di Marx citata si riferisce appunto all'organizzazione statale *in via di estinzione*.

Non è possibile evidentemente determinare il momento in cui avverrà questa *futura* «estinzione», soprattutto perché essa sarà inevitabilmente un processo di lunga durata. L'apparente differenza tra Marx ed Engels si spiega con la differenza degli argomenti trattati e degli scopi da essi perseguiti. Engels si propone di dimostrare a Bebel, in modo clamoroso, incisivo, a grandi linee, tutta l'assurdità dei pregiudizi correnti (condivisi in gran parte da Lassalle) sullo Stato. Marx sfiora soltanto questo problema; un altro argomento l'interessa: lo sviluppo della società comunista.

Tutta la teoria di Marx è l'applicazione al capitalismo contemporaneo della teoria dell'evoluzione, nella sua forma più conseguente e completa, meditata e ricca di contenuto. Si comprende quindi che Marx abbia visto il problema dell'applicazione di questa teoria all'imminente fallimento del capitalismo e al futuro sviluppo del futuro comunismo.

Su quali *dati* ci si può dunque basare nel porre la questione del futuro sviluppo del futuro comunismo?

Sul fatto che il comunismo è generato dal capitalismo, si sviluppa storicamente dal capitalismo, è il risultato dell'azione di una forza sociale prodotta dal capitalismo. In Marx non vi è traccia del tentativo di inventare delle utopie, di fare vane congetture su quel che non si può sapere. Marx pone la questione del comunismo come un naturalista porrebbe, per esempio, la questione dell'evoluzione di una nuova specie biologica, una volta conosciuta la sua origine e la linea precisa della sua evoluzione.

Marx respinge innanzitutto la confusione in cui cade il programma di Gotha nella questione dei rapporti tra lo Stato e la società.

«... La "società odierna" — egli scrive — è la società capitalista, che esiste in tutti i paesi civili, più o meno libera di aggiunte medioevali, più o meno modificata dallo speciale svolgimento storico di ogni paese, più o meno evoluta. Lo "Stato odierno", invece, muta con il confine di ogni paese. Nel Reich tedesco-prussiano esso è diverso che in Svizzera; in Inghilterra è diverso che negli Stati Uniti. Lo "Stato odierno" è dunque una finzione. «Tuttavia i diversi Stati dei diversi paesi civili, malgrado le loro variopinte differenze di forma, hanno tutti in comune il fatto

che stanno sul terreno della moderna società borghese, che è soltanto più o meno evoluta dal punto di vista capitalistico. Essi hanno perciò in comune anche alcuni caratteri essenziali. In questo senso si può parlare di uno "Stato odierno", in contrapposto al futuro, in cui la presente radice dello Stato, la società borghese, sarà perita.

«Si domanda quindi: quale trasformazione subirà lo Stato in una società comunista? In altri termini: quali funzioni sociali persisteranno ivi ancora, che siano analoghe alle odierne funzioni statali? A questa questione si può rispondere solo scientificamente, e componendo migliaia di volte la parola popolo con la parola Stato non ci si avvicina alla soluzione del problema neppure di una spanna...»⁴⁸

Avendo così ridicolizzato tutte le chiacchiere sullo «Stato popolare», Marx mostra come si deve impostare la questione, e avverte che non le si può dare in qualche modo una risposta scientifica se non basandosi su dati scientifici solidamente stabiliti.

Il primo punto, stabilito con la massima precisione da tutta la teoria dell'evoluzione e, in generale, da tutta la scienza — punto che gli utopisti dimenticavano e che dimenticano gli opportunisti odierni, i quali temono la rivoluzione sociale — è il seguente: è storicamente certo che fra il capitalismo e il comunismo dovrà necessariamente esserci uno stadio particolare o una tappa particolare di transizione.

2. La transizione dal capitalismo al comunismo

«... Tra la società capitalistica e la società comunista — prosegue Marx — vi è il periodo della trasformazione rivoluzionaria dell'una nell'altra. Ad esso corrisponde anche un periodo politico di transizione, il cui Stato non può essere altro che la dittatura rivoluzionaria del proletariato...»⁴⁹

Questa conclusione si basa, in Marx, sull'analisi della funzione che il proletariato ha nella società capitalistica odierna, sui dati dello sviluppo di questa società e sulla inconciliabilità degli opposti interessi del proletariato e della borghesia.

Prima la questione veniva posta in tal modo: per ottenere la sua emancipazione il proletariato deve rovesciare la borghesia, conquistare il potere politico, stabilire la sua dittatura rivoluzionaria.

Ora la questione si pone in modo un po' diverso: il passaggio dalla società capitalistica, che si sviluppa in direzione del comunismo, alla società comunista è impossibile senza un «periodo politico di transizione», e lo Stato di questo periodo non può esser altro che la dittatura rivoluzionaria del proletariato.

Ma qual è l'atteggiamento di questa dittatura verso la democrazia? Abbiamo visto che il *Manifesto del Partito comunista* pone semplicemente uno accanto all'altro i due concetti: «trasformazione del proletariato in classe dominante» e «conquista della democrazia». Tutto ciò che precede permette di determinare nel modo più preciso le modificazioni che subirà la democrazia nella transizione dal capitalismo al comunismo.

La società capitalistica, considerata nelle sue condizioni di sviluppo più favorevoli, ci offre nella repubblica democratica una democrazia più o meno completa. Ma questa democrazia è sempre limitata nel ristretto quadro dello sfruttamento capitalistico, e rimane sempre, in fondo, una democrazia per la minoranza, per le sole classi possidenti, per i soli ricchi. La libertà, nella società capitalistica, rimane sempre più o meno quella che fu nelle repubbliche dell'antica Grecia: la libertà per i proprietari di schiavi. Gli odierni schiavi salariati, in conseguenza dello sfruttamento capitalistico, sono talmente soffocati dal bisogno e dalla miseria che «hanno altro pel capo che la democrazia», «che la politica», sicché, nel corso ordinario e pacifico degli avvenimenti, la maggioranza della popolazione si trova tagliata fuori dalla vita politica e sociale.

L'esattezza di questa affermazione è confermata, forse con la maggiore evidenza, dall'esempio della Germania, perché è proprio in questo paese che la legalità costituzionale si mantenne, per quasi mezzo secolo (1871-1914), con una costanza e una durata sorprendenti, e durante questo periodo la socialdemocrazia seppe, molto più che negli altri paesi, «usufruire della legalità» e organizzare in un partito politico una parte di operai molto più grande che in qualsiasi altro paese del mondo.

Quale è dunque questa parte — la più elevata fra quelle che si osservano nella società capitalistica — degli schiavi salariati politicamente coscienti e attivi? Un milione di mem-

bri del partito socialdemocratico su 15 milioni di operai salariati! Tre milioni di operai organizzati nei sindacati su 15 milioni di operai!

Democrazia per un'infima minoranza, democrazia per i ricchi: questo è il sistema democratico della società capitalistica. Se osserviamo più da vicino il meccanismo della democrazia capitalistica, si vedranno sempre dovunque — sia nei «piccoli» (i pretesi piccoli) particolari della legislazione elettorale (durata della residenza, esclusione delle donne, ecc.), sia nel funzionamento delle istituzioni rappresentative, sia negli ostacoli di fatto al diritto di riunione (gli edifici pubblici non sono per i «poveri!»), sia nell'organizzazione puramente capitalistica della stampa quotidiana, ecc. — restrizioni su restrizioni al sistema democratico. Queste restrizioni, eliminazioni, esclusioni, intralci per i poveri sembrano piccoli soprattutto a coloro che non hanno mai conosciuto il bisogno e non hanno mai avvicinato le classi oppresse né la vita delle masse che le costituiscono (e sono i nove decimi, se non i novantanove centesimi dei pubblici e degli uomini politici borghesi), ma, sommate, queste restrizioni, escludono i poveri dalla politica e dalla partecipazione attiva alla democrazia.

Marx afferrò perfettamente questa *caratteristica essenziale* della democrazia capitalistica, quando, nella sua analisi dell'esperienza della Comune, disse: agli oppressi è permesso di decidere, una volta ogni qualche anno, quale fra i rappresentanti della classe dominante li rappresenterà e li opprimerà in parlamento!

Ma l'evoluzione da questa democrazia capitalistica — inevitabilmente ristretta, che respinge in modo dissimulato i poveri, e quindi profondamente ipocrita e bugiarda — «a una democrazia sempre più perfetta», non avviene così semplicemente, direttamente e senza scosse come immaginano i professori liberali e gli opportunisti piccolo-borghesi. No. Lo sviluppo progressivo, cioè l'evoluzione verso il comunismo, avviene passando per la dittatura del proletariato e non può avvenire altrimenti, poiché non v'è nessun'altra classe e nessun altro mezzo che possa spezzare la resistenza dei capitalisti sfruttatori.

Ora, la dittatura del proletariato, vale a dire l'organizzazione dell'avanguardia degli oppressi in classe dominante

per reprimere gli oppressori, non può limitarsi a un puro e semplice allargamento della democrazia. Insieme a un grandissimo allargamento della democrazia, divenuta per la prima volta una democrazia per i poveri, per il popolo, e non una democrazia per i ricchi, la dittatura del proletariato apporta una serie di restrizioni alla libertà degli oppressori, degli sfruttatori, dei capitalisti. Costoro noi li dobbiamo reprimere, per liberare l'umanità dalla schiavitù salariata; si deve spezzare con la forza la loro resistenza; ed è chiaro che dove c'è repressione, dove c'è violenza, non c'è libertà, non c'è democrazia.

Engels lo ha espresso in modo mirabile nella sua lettera a Bebel scrivendo, come il lettore ricorda, che

« finché il proletariato ha ancora bisogno dello Stato, ne ha bisogno non nell'interesse della libertà, ma nell'interesse dell'assoggettamento dei suoi avversari, e quando diventa possibile parlare di libertà, allora lo Stato come tale cessa di esistere »⁵⁰.

Democrazia per l'immensa maggioranza del popolo e repressione con la forza, vale a dire esclusione dalla democrazia, per gli sfruttatori, gli oppressori del popolo: tale è la trasformazione che subisce la democrazia nella transizione dal capitalismo al comunismo.

Soltanto nella società comunista, quando la resistenza dei capitalisti è definitivamente spezzata, quando i capitalisti sono scomparsi e non esistono più classi (non v'è cioè più distinzione fra i membri della società secondo i loro rapporti coi mezzi sociali di produzione), soltanto allora « lo Stato cessa di esistere e diventa possibile parlare di libertà. » Soltanto allora diventa possibile e si attua una democrazia realmente completa, realmente senza alcuna eccezione. Soltanto allora la democrazia comincia a estinguersi, per la semplice ragione che, liberati dalla schiavitù capitalistica, dagli innumerevoli orrori, barbarie, assurdità, ignominie dello sfruttamento capitalistico, gli uomini *si abituano* a poco a poco a osservare le regole elementari della convivenza sociale, da tutti conosciute da secoli, ripetute da millenni in tutti i comandamenti, a osservarle senza violenza, senza costrizione, senza sottomissione, *senza* quello *speciale apparato* di costrizione che si chiama Stato.

L'espressione: « lo Stato si estingue » è molto felice in quanto esprime al tempo stesso la gradualità del processo e la sua

spontaneità. Soltanto l'abitudine può produrre un tale effetto, e senza dubbio lo produrrà, poiché noi osserviamo attorno a noi milioni di volte con quale facilità gli uomini si abituano a osservare le regole per loro indispensabili della convivenza sociale, quando non vi è sfruttamento e quando nulla provoca l'indignazione, la protesta, la rivolta e rende necessaria la repressione.

La società capitalistica non ci offre dunque che una democrazia tronca, miserabile, falsificata, una democrazia per i soli ricchi, per la sola minoranza. La dittatura del proletariato, periodo di transizione verso il comunismo, istituirà per la prima volta una democrazia per il popolo, per la maggioranza, accanto alla repressione necessaria della minoranza, degli sfruttatori. Solo il comunismo è in grado di dare una democrazia realmente completa; e quanto più sarà completa, tanto più rapidamente diventerà superflua e si estinguerà da sé.

In altri termini: noi abbiamo, nel regime capitalistico, lo Stato nel vero senso della parola, una macchina speciale per la repressione di una classe da parte di un'altra e per di più della maggioranza da parte della minoranza. Si comprende come per realizzare un simile compito — la sistematica repressione della maggioranza degli sfruttati da parte di una minoranza di sfruttatori — siano necessarie una crudeltà e una ferocia di repressione estreme: fiumi di sangue attraverso cui l'umanità prosegue il suo cammino, sotto il regime della schiavitù, della servitù della gleba e del lavoro salariato.

In seguito, nel periodo di *transizione* dal capitalismo al comunismo, la repressione è *ancora* necessaria, ma è già esercitata da una maggioranza di sfruttati contro una minoranza di sfruttatori. Lo speciale apparato, la macchina speciale di repressione, lo « Stato » è *ancora* necessario, ma è già uno Stato transitorio, non più lo Stato propriamente detto, perché la repressione di una minoranza di sfruttatori da parte della maggioranza degli schiavi salariati *di ieri* è cosa relativamente così facile, semplice e naturale, che costerà molto meno sangue di quello che è costata la repressione delle rivolte di schiavi, di servi e di operai salariati, costerà molto meno caro all'umanità. Ed essa è compatibile con una democrazia che abbraccia una maggioranza della popolazione così grande che comincia a scomparire il bisogno di una

macchina speciale di repressione. Gli sfruttatori non sono naturalmente in grado di reprimere il popolo senza una macchina molto complicata destinata a questo compito; il popolo, invece, può reprimere gli sfruttatori anche con una «macchina» molto semplice, quasi senza «macchina», senza apparato speciale, mediante la semplice organizzazione delle masse in armi (come — diremo anticipando — i soviet dei deputati operai e soldati).

Infine, solo il comunismo rende lo Stato completamente superfluo, perché non c'è da reprimere nessuno, «nessuno» nel senso di classe, nel senso di lotta sistematica contro una parte determinata della popolazione. Noi non siamo utopisti e non escludiamo affatto che siano possibili e inevitabili eccessi individuali, come non escludiamo la necessità di reprimere tali eccessi. Ma, anzitutto, per questo non c'è bisogno d'una macchina speciale, di uno speciale apparato di repressione; lo stesso popolo armato si incaricherà di questa faccenda con la stessa semplicità, con la stessa facilità con cui una qualsiasi folla di persone civili, anche nella società attuale, separa delle persone in rissa o non permette che venga usata la violenza contro una donna. Sappiamo inoltre che la principale causa sociale degli eccessi che costituiscono infrazioni alle regole della convivenza sociale è lo sfruttamento delle masse, la loro povertà, la loro miseria. Eliminata questa causa principale, gli eccessi cominceranno infallibilmente a «estinguersi». Non sappiamo con quale ritmo e quale gradualità, ma sappiamo che si estingueranno. E con essi si estinguerà anche lo Stato.

Marx, senza abbandonarsi all'utopia, definì più in particolare ciò che è ora possibile definire di questo avvenire, e precisamente ciò che distingue la fase (gradino, tappa) inferiore dalla fase superiore della società comunista.

3. La prima fase della società comunista

Nella *Critica del programma di Gotha* Marx confuta minuziosamente l'idea di Lassalle che l'operaio debba ricevere in regime socialista il reddito «non ridotto» o il «reddito integrale del suo lavoro». Egli dimostra che dal prodotto sociale complessivo di tutta la società bisogna detrarre: un fondo di

riserva, un fondo per l'allargamento della produzione, un fondo destinato a reintegrare il macchinario «consumato», ecc.; inoltre bisogna detrarre dagli oggetti di consumo un fondo per le spese di amministrazione, per le scuole, gli ospedali, gli ospizi per i vecchi, ecc.

Invece della formula nebulosa, oscura e generica di Lassalle («all'operaio il frutto integrale del suo lavoro»), Marx stabilisce lucidamente come deve essere la gestione di una società socialista. Egli affronta l'analisi concreta delle condizioni di vita di una società in cui non esisterà il capitalismo, e aggiunge:

«Quella con cui abbiamo da far qui» (analizzando il programma del partito operaio) «è una società comunista, non come si è sviluppata sulla sua propria base, ma, viceversa, come emerge dalla società capitalistica; che porta quindi ancora sotto ogni rapporto, economico, morale, spirituale, le "macchie" della vecchia società dal cui seno essa è uscita.»⁵¹

È questa società comunista appena uscita dal seno del capitalismo, e che porta ancora sotto ogni rapporto le impronte della vecchia società, che Marx chiama «la prima fase» o fase inferiore della società comunista.

I mezzi di produzione non sono già più proprietà privata individuale. Essi appartengono a tutta la società. Ogni membro della società, eseguendo una certa parte del lavoro socialmente necessario, riceve dalla società uno scontrino da cui risulta ch'egli ha prestato tanto lavoro. Con questo scontrino egli ritira dai magazzini pubblici di oggetti di consumo una corrispondente quantità di prodotti. Detratta la quantità di lavoro versata ai fondi sociali, ogni operaio riceve quindi dalla società tanto quanto le ha dato.

Si direbbe il regno dell'«uguaglianza».

Ma quando, a proposito di quest'ordinamento sociale (abituale, chiamato socialismo, e che Marx chiama prima fase del comunismo), Lassalle dice che c'è in esso «giusta ripartizione», «uguale diritto di ciascuno all'uguale prodotto del lavoro», egli si sbaglia e Marx spiega perché.

Un «uguale diritto» — dice Marx — qui effettivamente l'abbiamo, ma è ancora il «diritto borghese», che, come ogni diritto, presuppone la disuguaglianza. Ogni diritto consiste nell'applicazione di un'unica norma a persone diverse, a persone

che non sono, in realtà, né identiche, né uguali. L'«uguale diritto» equivale quindi a una violazione dell'uguaglianza e della giustizia. Infatti, per una parte uguale di lavoro sociale fornito, ognuno riceve un'uguale parte della produzione sociale (con le detrazioni indicate più sopra).

Gli individui però non sono uguali: uno è più forte, l'altro è più debole, uno è ammogliato, l'altro no, uno ha più figli, l'altro meno, ecc.

«... Supposti uguali il rendimento e quindi la partecipazione al fondo di consumo sociale — conclude Marx — l'uno riceve dunque più dell'altro, l'uno è più ricco dell'altro e così via. Per evitare tutti questi inconvenienti, il diritto, invece di essere uguale, dovrebbe essere disuguale...»⁵²

La prima fase del comunismo non può dunque ancora realizzare la giustizia e l'uguaglianza; rimarranno differenze di ricchezze e differenze ingiuste; ma non sarà più possibile lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo, poiché non sarà più possibile impadronirsi, a titolo di proprietà privata, dei mezzi di produzione, fabbriche, macchine, terreni, ecc. Demolendo la formula confusa e piccolo-borghese di Lassalle sulla «uguaglianza» e la «giustizia» in generale, Marx indica il corso dello sviluppo della società comunista, costretta da principio a distruggere solo l'«ingiustizia» costituita dall'accaparramento dei mezzi di produzione da parte di singoli individui, ma incapace di distruggere di punto in bianco l'altra ingiustizia: la ripartizione dei beni di consumo «secondo il lavoro» (e non secondo i bisogni).

Gli economisti volgari, e fra essi i professori borghesi, compreso il «nostro» Tugan, rimproverano continuamente ai socialisti di dimenticare la disuguaglianza degli individui e di «sognare» la soppressione di questa disuguaglianza. Questi rimproveri, come si vede, dimostrano soltanto l'estrema ignoranza dei signori ideologi borghesi.

Non solo Marx tiene conto con molta precisione di questa inevitabile disuguaglianza delle persone, ma non trascura nemmeno il fatto che, da sola, la socializzazione dei mezzi di produzione («socialismo» nel senso abituale della parola) non elimina gli inconvenienti della distribuzione e la disuguaglianza del «diritto borghese» che continua a dominare fino a quando i prodotti sono divisi «secondo il lavoro».

«... Ma questi inconvenienti — continua Marx — sono inevitabili nella prima fase della società comunista, quale è uscita, dopo i lunghi travagli del parto, dalla società capitalistica. Il diritto non può essere mai più elevato della configurazione economica e dello sviluppo culturale, da essa condizionato, della società...»⁵³

Così, nella prima fase della società comunista (comunemente chiamata socialismo), il «diritto borghese» non è completamente abolito, ma solo in parte, soltanto nella misura in cui la rivoluzione economica è compiuta, cioè unicamente per quanto riguarda i mezzi di produzione. Il «diritto borghese» riconosce la proprietà privata su questi ultimi a individui singoli. Il socialismo ne fa una proprietà comune. In questa misura — e soltanto in questa misura — il «diritto borghese» è abolito.

Ma esso sussiste nell'altra sua parte, sussiste quale regolatore (fattore determinante) della distribuzione dei prodotti e del lavoro fra i membri della società. «Chi non lavora non mangia»: questo principio socialista è già realizzato; «a uguale quantità di lavoro, uguale quantità di prodotti»: quest'altro principio socialista è anch'esso già realizzato. Tuttavia ciò non è ancora il comunismo, non abolisce ancora il «diritto borghese» che attribuisce a persone disuguali e per una quantità di lavoro disuguale (di fatto disuguale) una quantità uguale di prodotti.

È un «inconveniente», dice Marx, ma esso è inevitabile nella prima fase del comunismo, in quanto non si può pensare, senza cadere nell'utopia, che appena rovesciato il capitalismo gli uomini imparino, dall'oggi al domani, a lavorare per la società senza alcuna norma giuridica; d'altra parte, l'abolizione del capitalismo non dà subito le premesse economiche per un tale cambiamento.

E non vi sono altre norme, all'infuori di quelle del «diritto borghese». Rimane perciò la necessità di uno Stato che, mantenendo comune la proprietà dei mezzi di produzione, mantenga l'uguaglianza del lavoro e l'uguaglianza della distribuzione dei prodotti.

Lo Stato si estingue nella misura in cui non ci sono più capitalisti, non ci sono più e quindi non è più possibile reprimere alcuna classe.

Ma lo Stato non si è ancora estinto completamente, poiché rimane la salvaguardia del «diritto borghese» che

consacra la disuguaglianza di fatto. Perché lo Stato si estingue completamente occorre il comunismo integrale.

4. La fase superiore della società comunista

Marx continua:

«... In una fase più elevata della società comunista, dopo che è scomparsa la subordinazione asservitrice degli individui alla divisione del lavoro, e quindi anche il contrasto di lavoro intellettuale e fisico; dopo che il lavoro non è divenuto soltanto mezzo di vita, ma anche il primo bisogno della vita; dopo che con lo sviluppo onnilaterale degli individui sono cresciute anche le forze produttive e tutte le sorgenti della ricchezza collettiva scorrono in tutta la loro pienezza, solo allora l'angusto orizzonte giuridico borghese può essere superato, e la società può scrivere sulle sue bandiere: Ognuno secondo le sue capacità; a ognuno secondo i suoi bisogni»⁵⁴.

Ora soltanto possiamo apprezzare tutta la giustezza delle osservazioni di Engels, che colpisce implacabilmente con i suoi sarcasmi l'assurdo accoppiamento delle parole «libertà» e «Stato». Finché esiste lo Stato non vi è libertà; quando si avrà la libertà non vi sarà più Stato.

La condizione economica della completa estinzione dello Stato è che il comunismo giunga a un grado così elevato di sviluppo che ogni contrasto di lavoro intellettuale e fisico scompaia, e che scompaia quindi una delle principali fonti della disuguaglianza sociale contemporanea, fonte che la sola socializzazione dei mezzi di produzione, la sola espropriazione dei capitalisti non può inaridire di colpo.

Questa espropriazione renderà possibile uno sviluppo gigantesco delle forze produttive. E vedendo come, già ora, il capitalismo intralci in modo assurdo questo sviluppo, e quali progressi potrebbero essere realizzati grazie alla tecnica moderna già acquisita, abbiamo il diritto di affermare con assoluta certezza che l'espropriazione dei capitalisti darà necessariamente un gigantesco impulso alle forze produttive della società umana. Ma non sappiamo e non possiamo sapere quale sarà la rapidità di questo sviluppo, quando esso giungerà a una rottura con la divisione del lavoro, alla soppressione del contrasto fra il lavoro intellettuale e fisico,

alla trasformazione del lavoro nel «primo bisogno della vita».

Abbiamo perciò diritto di parlare unicamente dell'inevitabile estinzione dello Stato, sottolineando la durata di questo processo, la sua dipendenza dalla rapidità di sviluppo della fase più elevata del comunismo, lasciando assolutamente in sospeso la questione del momento in cui avverrà e delle forme concrete che questa estinzione assumerà, poiché non abbiamo dati che ci permettano di risolvere simili questioni.

Lo Stato potrà estinguersi completamente quando la società avrà realizzato il principio: «Ognuno secondo le sue capacità; a ognuno secondo i suoi bisogni», cioè quando gli uomini si saranno talmente abituati a osservare le regole fondamentali della convivenza sociale e il lavoro sarà diventato talmente produttivo ch'essi lavoreranno volontariamente secondo le loro capacità. «L'angusto orizzonte giuridico borghese», che costringe a calcolare con la durezza di uno Shylock: — non avrò per caso lavorato mezz'ora più di un altro, non avrò guadagnato un salario inferiore a un altro? — questo ristretto orizzonte sarà allora sorpassato. La distribuzione dei prodotti non renderà più necessario che la società razioni i prodotti a ciascuno: ciascuno sarà libero di attingere «secondo i suoi bisogni». Dal punto di vista borghese è facile dichiarare che un tale regime sociale è «pura utopia» e coprire di sarcasmi i socialisti che promettono a ogni cittadino di ricevere dalla società, senza alcun controllo del suo lavoro, tutti i tartufi, tutte le automobili, tutti i pianoforti che desidera. Ancor oggi la maggior parte degli «scienziati» borghesi se la cavano con sarcasmi del genere rivelando in tal modo sia la loro ignoranza che la loro interessata difesa del capitalismo.

Ignoranza, perché non a un solo socialista è mai venuto in mente di «promettere» l'avvento della fase superiore del comunismo: in quanto alla previsione dei grandi socialisti sul suo avvento, essa presuppone una produttività del lavoro diversa da quella attuale e non l'attuale borghese, capace, come i seminaristi di Pomialovski, di sperperare «a destra e a sinistra» le ricchezze pubbliche e di pretendere l'impossibile.

Fino all'avvento della fase «più elevata» del comunismo, i socialisti reclamano dalla società e dallo Stato che sia esercitato

il più rigoroso controllo della misura del lavoro, e della misura del consumo; ma questo controllo deve cominciare con l'espropriazione dei capitalisti, con il controllo degli operai sui capitalisti, e deve essere esercitato non dallo Stato dei funzionari, ma dallo Stato degli operai armati.

La difesa interessata del capitalismo da parte degli ideologi borghesi (e dei loro reggicoda del tipo di Tsereteli, Cernov e soci) consiste precisamente nell'eludere, con discussioni e frasi su un lontano avvenire, la questione urgente e di scottante attualità della politica d'oggi: l'espropriazione dei capitalisti, la trasformazione di tutti i cittadini in lavoratori e impiegati di un unico e grande «cartello», vale a dire lo Stato intero, e la completa subordinazione di tutto il lavoro di tutto questo cartello a uno Stato veramente democratico, allo Stato dei soviet dei deputati operai e soldati.

In fondo, quando un dotto professore, e dopo di lui il filisteo, e dopo di lui i signori Tsereteli e i signori Cernov parlano delle utopie insensate, delle promesse demagogiche dei bolscevichi, della impossibilità di «introdurre» il socialismo, essi alludono appunto a questo stadio o a questa fase superiore del comunismo, che non solo nessuno ha mai promesso, ma non ha neppure mai pensato di «introdurre», per la sola ragione che è impossibile «introdurla».

Ci troviamo qui di fronte al problema della distinzione scientifica tra socialismo e comunismo, problema toccato da Engels nel brano precedentemente citato sulla denominazione non esatta di «socialdemocratico». Dal punto di vista politico, la differenza fra la prima fase o fase inferiore e la fase superiore del comunismo probabilmente diventerà col tempo molto notevole, ma oggi, in regime capitalistico, sarebbe ridicolo farne caso, e forse solo certi anarchici potrebbero metterla in primo piano (se ci sono ancora fra gli anarchici uomini a cui la metamorfosi «plekhanoviana» dei Kropotkin, dei Grave, dei Cornelissen e di altre «stelle» dell'anarchismo in socialsciovinisti o anarchici delle trincee — per usare l'espressione di Gay, uno dei pochi anarchici che abbiano conservato l'onore e la coscienza — non ha insegnato nulla).

Ma la differenza scientifica fra socialismo e comunismo è chiara. Marx chiama «prima» fase o fase inferiore della società comunista ciò che comunemente viene chiamato

socialismo. La parola «comunismo» può essere anche qui usata nella misura in cui i mezzi di produzione divengono proprietà comune, purché non si dimentichi che non è un comunismo completo. Ciò che conferisce un grande pregio all'esposizione di Marx è che egli applica conseguentemente anche qui la dialettica materialistica, la teoria dell'evoluzione, e considera il comunismo come un qualcosa che si sviluppa dal capitalismo. Anziché attenersi a definizioni «escogitate», scolastiche e artificiali, a sterili dispute su parole (che cos'è il socialismo? che cos'è il comunismo?), Marx analizza quelli che si potrebbero chiamare i gradi della maturità economica del comunismo.

Nella sua prima fase, nel suo primo grado, il comunismo non può essere, dal punto di vista economico, completamente maturo, completamente libero dalle tradizioni e dalle vestigia del capitalismo. Di qui un fenomeno interessante come il mantenimento dell'«angusto orizzonte giuridico borghese» nella prima fase del regime comunista. Certo, il diritto borghese, per quel che concerne la distribuzione dei beni di consumo, suppone pure necessariamente uno Stato borghese, poiché il diritto è nulla senza un apparato capace di costringere all'osservanza delle sue norme.

Ne consegue che in regime comunista sussistono, per un certo tempo, non solo il diritto borghese ma anche lo Stato borghese, senza borghesia!

Ciò può sembrare un paradosso o un giuoco dialettico del pensiero e questo rimprovero è stato spesso mosso al marxismo da gente che non si è mai data la minima pena di studiarne la sostanza estremamente profonda.

Ma in realtà la vita ci mostra a ogni passo, nella natura e nella società, che vestigia del passato sopravvivono nel presente. Marx non introdusse arbitrariamente nel comunismo una particella del diritto «borghese»; egli si rese conto soltanto di ciò che, economicamente e politicamente, è inevitabile nella società uscita dal seno del capitalismo.

La democrazia ha una grandissima importanza nella lotta della classe operaia contro i capitalisti per la sua emancipazione. Ma la democrazia non è affatto un limite, un limite insuperabile; è semplicemente una tappa sulla strada che va dal feudalesimo al capitalismo e dal capitalismo al comunismo.

Democrazia vuol dire uguaglianza. Si arriva a concepire quale grande importanza hanno la lotta del proletariato per l'uguaglianza e la parola d'ordine dell'uguaglianza se si comprende quest'ultima in modo giusto, nel senso della soppressione delle *classi*. Ma democrazia significa soltanto uguaglianza *formale*. E appena realizzata l'uguaglianza di tutti i membri della società per *ciò che concerne* il possesso dei mezzi di produzione, vale a dire l'uguaglianza del lavoro, l'uguaglianza del salario, sorgerà inevitabilmente davanti all'umanità la questione di compiere un successivo passo in avanti, di passare dall'uguaglianza formale all'uguaglianza reale, cioè alla realizzazione del principio: «Ognuno secondo le sue capacità; a ognuno secondo i suoi bisogni.» Noi non sappiamo né possiamo sapere per quali tappe, attraverso quali provvedimenti pratici l'umanità andrà verso questo fine supremo. Ma quel che importa è vedere quanto sia falsa l'idea borghese corrente che il socialismo sia qualche cosa di morto, di fisso, di dato una volta per sempre, mentre in realtà *soltanto* col socialismo incomincerà, in tutti i campi della vita sociale e privata, un rapido, vero, movimento progressivo, effettivamente di massa, a cui parteciperà la *magioranza* della popolazione prima, e tutta la popolazione poi.

La democrazia è una forma dello Stato, una delle sue varietà. Essa è quindi, come ogni Stato, l'applicazione organizzata, sistematica, della costrizione agli uomini. Questo, da un lato. Ma, dall'altro lato, la democrazia è il riconoscimento formale dell'uguaglianza fra i cittadini, del diritto uguale per tutti di determinare la forma dello Stato e di amministrarlo. Ne deriva che, a un certo grado del suo sviluppo, la democrazia in primo luogo unisce contro il capitalismo la classe rivoluzionaria, il proletariato, e gli dà la possibilità di spezzare, di ridurre in frantumi, di far sparire dalla faccia della terra la macchina dello Stato borghese, anche se borghese repubblicano, l'esercito permanente, la polizia, la burocrazia, e di sostituirli con una macchina *più* democratica, ma che rimane tuttavia una macchina statale, costituita dalle masse operaie armate, e poi da tutto il popolo che partecipa alla milizia.

Qui la «quantità si trasforma in qualità»; arrivato a questo grado, il sistema democratico esce dal quadro della società borghese e comincia a svilupparsi verso il socialismo. Se tutti

gli uomini partecipano realmente alla gestione dello Stato, il capitalismo non può più mantenersi. E lo sviluppo del capitalismo crea a sua volta le premesse necessarie a che «tutti» effettivamente possano partecipare alla gestione dello Stato. Queste premesse sono, tra l'altro, l'istruzione generale, già realizzata in molti paesi capitalistici più avanzati, poi l'«educazione e l'abitudine alla disciplina» di milioni di operai per opera dell'enorme e complesso apparato socializzato delle poste, delle ferrovie, delle grandi officine, del grande commercio, delle banche, ecc.

Con tali premesse *economiche*, è perfettamente possibile, dopo aver rovesciato i capitalisti e i funzionari, sostituirli immediatamente dall'oggi al domani — per il controllo della produzione e della distribuzione, per la registrazione del lavoro e dei prodotti — con gli operai armati, con tutto il popolo in armi. (Non bisogna confondere la questione del controllo e della registrazione con quella del personale tecnico scientificamente preparato, ingegneri, agronomi, ecc.; questi signori lavorano oggi agli ordini dei capitalisti, lavoreranno ancor meglio domani agli ordini degli operai armati.)

Registrazione e controllo: ecco l'essenziale, ciò che è necessario per l'«avviamento» e il funzionamento regolare della società comunista *nella sua prima fase*. Tutti i cittadini si trasformano qui in impiegati salariati dello Stato, costituito dagli operai armati. Tutti i cittadini diventano gli impiegati e gli operai *d'un solo* «cartello» di tutto il popolo, dello Stato. Tutto sta nell'ottenere che essi lavorino nella stessa misura, osservino la stessa misura di lavoro e ricevano nella stessa misura. La registrazione e il controllo in tutti questi campi sono stati *semplificati* all'estremo dal capitalismo che li ha ridotti a operazioni straordinariamente semplici di sorveglianza e di conteggio, e al rilascio di ricevute, cose tutte accessibili a chiunque sappia leggere e scrivere e fare le quattro operazioni*.

* Quando lo Stato riduce le sue funzioni essenziali alla registrazione e al controllo da parte degli stessi operai, cessa di essere uno «Stato politico»; «le funzioni pubbliche perderanno il loro carattere politico e si cangeranno in semplici funzioni amministrative» (si veda sopra, cap. IV, § 2, la polemica di Engels con gli anarchici). [Lenin]

Quando la *maggioranza* del popolo procederà ovunque essa stessa a questa registrazione e a questo controllo dei capitalisti (trasformati allora in impiegati) e dei signori intellettuali che avranno conservato ancora delle abitudini capitaliste, questo controllo diventerà veramente universale, generale, nazionale, e nessuno potrà in alcun modo sottrarsi, «non saprà dove cacciarsi» per sfuggirvi.

L'intera società sarà un grande ufficio e una grande fabbrica con uguaglianza di lavoro e uguaglianza di salario.

Ma questa disciplina «di fabbrica» che il proletariato, vinti i capitalisti e rovesciati gli sfruttatori, estenderà a tutta la società, non è affatto il nostro ideale né la nostra meta finale: essa è soltanto la *tappa necessaria* per ripulire radicalmente la società dalle brutture e dalle ignominie dello sfruttamento capitalistico e assicurare *l'ulteriore* marcia in avanti.

Dal momento in cui tutti i membri della società, o almeno l'immensa maggioranza di essi, hanno appreso a gestire *essi stessi* lo Stato, si sono messi essi stessi all'opera, hanno «organizzato» il loro controllo sull'infima minoranza dei capitalisti, sui signori desiderosi di conservare le loro abitudini capitaliste e sugli operai profondamente corrotti dal capitalismo, da quel momento la necessità di qualsiasi amministrazione comincia a scomparire. Quanto più la democrazia è completa, tanto più vicino è il momento in cui essa diventa superflua. Quanto più democratico è lo «Stato» composto dagli operai armati, che «non è più uno Stato nel senso proprio della parola», tanto più rapidamente incomincia ad estinguersi ogni Stato.

Infatti quando *tutti* avranno imparato ad amministrare ed amministreranno realmente essi stessi la produzione sociale, quando tutti procederanno essi stessi alla registrazione e al controllo dei parassiti, dei figli di papà, dei furfanti e simili «guardiani delle tradizioni del capitalismo», ogni tentativo di sfuggire a questa registrazione e a questo controllo esercitato da tutto il popolo diventerà una cosa talmente difficile, un'eccezione così rara, provocherà verosimilmente un castigo così pronto e così esemplare (poiché gli operai armati sono gente che ha il senso pratico della vita e non dei piccoli intellettuali sentimentali; non permetteranno che si scherzi con loro) che la *necessità* di osservare le regole sem-

plici e fondamentali di ogni società umana diventerà ben presto un *costume*.

Si spalancheranno allora le porte che permetteranno di passare dalla prima fase alla fase superiore della società comunista e, quindi, alla completa estinzione dello Stato.

Ma la sola esposizione schematica degli zig-zag permette di concludere con certezza che questi errori hanno imposto all'economia sovietica enormi spese generali.

Resta, è vero, inesplicabile, almeno se si considera la storia da un punto di vista razionalista, perché e in quale modo la frazione meno ricca di idee e responsabile del maggior numero di errori abbia saputo vincere tutti gli altri gruppi e concentrare nelle sue mani un potere illimitato. L'analisi ulteriore ci darà la chiave di quest'enigma. Vedremo pure i metodi burocratici del governo assoluto entrare sempre più in contraddizione con i bisogni dell'economia e della cultura; vedremo come ne derivi la necessità di nuove crisi e di nuove scosse nello sviluppo dell'URSS.

Ma prima di affrontare lo studio del duplice ruolo della burocrazia « socialista », bisognerà che rispondiamo alla seguente domanda: — Quale è dunque il bilancio generale di ciò che è stato acquisito? Il socialismo è realmente realizzato? — O, più prudentemente: I successi economici e culturali ottenuti ci premuniscono contro il pericolo di una restaurazione capitalista, come la società borghese si trovò a un certo momento, in virtù delle sue conquiste, premunita contro la restaurazione del feudalismo e della servitù?

Capitolo Terzo

IL SOCIALISMO E LO STATO

Il regime transitorio

È vero, come affermano le autorità ufficiali, che il socialismo è già realizzato nell'URSS? Se la risposta è negativa, i successi acquisiti garantiscono almeno la realizzazione del socialismo entro confini nazionali, indipendentemente dal corso degli eventi nel resto del mondo? La valutazione critica dei principali indici dell'economia sovietica deve fornirci un punto di partenza nella ricerca di una risposta giusta. Ma non possiamo omettere un'osservazione teorica preliminare.

Il marxismo considera lo sviluppo della tecnica come la molla principale del progresso, e fonda il programma comunista sulla dinamica delle forze di produzione. Se una catastrofe cosmica distruggesse in un avvenire prossimo il nostro pianeta, saremmo costretti a rinunciare alla prospettiva del comunismo come a molte altre cose. A parte la riserva di questo pericolo eventuale, problematico per il momento, non abbiamo la benchè minima ragione scientifica di stabilire anticipatamente dei limiti, quali che sieno, alle nostre possibilità tecniche, industriali e culturali. Il marxismo è profondamente imbevuto dell'ottimismo del progresso e ciò basta, sia detto di passata, ad opporlo irrimediabilmente alla religione.

La base materiale del comunismo deve risiedere in uno sviluppo così elevato della potenza economica dell'uomo che il lavoro produttivo, cessando di essere un peso e una pena non abbia bisogno di stimolo e che la distribuzione dei beni forniti in continua abbondanza non esiga — come oggi accade in una famiglia agiata o in una pensione « per bene » — altro controllo se non quello dell'educazione, dell'abitudine, dell'opinione pubblica. Per dirla francamente, ci vuole una forte dose di stupidaggine per considerare come utopistica una prospettiva in definitiva così modesta.

Il capitalismo ha preparato le condizioni e le forze della rivoluzione sociale: la tecnica, la scienza, il proletariato. La società comunista non può pertanto succedere immediatamente alla società borghese; l'eredità materiale e culturale del passato è troppo insufficiente. Ai suoi inizi, lo Stato

operaio non può ancora nè permettere a ciascuno di lavorare « secondo le sue capacità », sinchè voglia e possa, in altri termini, nè ricompensare ciascuno « secondo i suoi bisogni », indipendentemente dal lavoro fornito. L'interesse dell'accrescimento delle forze produttive costringe a ricorrere alle norme abituali del salario, cioè alla ripartizione dei beni secondo la quantità e la qualità del lavoro individuale.

Marx chiamava questa prima tappa della nuova società « lo stadio inferiore del comunismo », distinguendolo dallo stadio superiore in cui sparisce, unitamente all'ultimo spettro del bisogno, la disegualianza materiale. « Non siamo ancora, naturalmente, al comunismo completo — dice la dottrina sovietica ufficiale odierna — ma abbiamo già realizzato il socialismo, cioè lo stadio inferiore del comunismo ». E invoca a testimonianza la supremazia dei trust dello Stato nell'industria, dei kolkhoz nella agricoltura, delle aziende statizzate e delle cooperative nel commercio. A prima vista, la concordanza è completa con lo schema a priori — e quindi ipotetico — di Marx. Ma precisamente dal punto di vista del marxismo la questione non riguarda le sole forme della proprietà, indipendentemente dal rendimento ottenuto dal lavoro. Marx intendeva in ogni caso per « stadio inferiore del comunismo » quello di una società il cui sviluppo economico sarebbe sin dall'inizio superiore a quello del capitalismo avanzato. In teoria, questo modo di porre la questione è irreprensibile, perchè il comunismo, considerato su scala mondiale, costituisce, anche nel suo stadio iniziale, al suo punto di partenza, un grado superiore rispetto alla società borghese. Marx si aspettava, d'altronde, che i Francesi cominciassero la rivoluzione socialista, che i Tedeschi la continuassero e gli Inglesi la portassero a termine. Quanto ai Russi, restavano di gran lunga alla retroguardia. In realtà è avvenuto il contrario. E tentar di applicare meccanicamente al caso particolare dell'URSS, nella fase attuale della sua evoluzione, la concezione storica universale di Marx, significa cadere subito in contraddizioni inestricabili.

La Russia non era l'anello più resistente, ma il più debole della catena del capitalismo. L'URSS di oggi non sorpassa il livello dell'economia mondiale, si limita a raggiungere i paesi capitalisti. Se la società che doveva formarsi sulla base della socializzazione delle forze produttive dei paesi capitalisti più avanzati dei suoi tempi rappresentava per Marx lo « stadio inferiore del comunismo », questa definizione non si applica evidentemen-

te all'URSS che resta sino ad oggi quanto alla tecnica, ai prodotti e alla cultura, molto più povera dei paesi capitalisti. È dunque più esatto definire il regime sovietico attuale, con tutte le sue contraddizioni, non socialista, ma transitorio tra il capitalismo e il socialismo o preparatorio al socialismo.

Questa preoccupazione di una giusta terminologia non implica alcuna pedanteria. La forza e la stabilità dei regimi si stabiliscono in ultima analisi sulla base del rendimento relativo del lavoro. Un'economia socializzata sul punto di sorpassare, nel piano tecnico, il capitalismo, avrebbe garantito uno sviluppo socialista in una certa misura automatico; il che non si può disgraziatamente dire in nessun modo dell'economia sovietica.

La maggior parte degli apologeti volgari dell'URSS quale è, sono inclini a ragionare press'a poco in questo modo: anche riconoscendo che il regime sovietico attuale non è ancora socialista, lo sviluppo ulteriore delle forze produttive, sulle basi attuali, deve prima o poi portare al completo trionfo del socialismo. Il fattore tempo è, dunque, il solo da discutere. Vale la pena di fare tanto rumore? Per trionfante che possa sembrare, questo ragionamento è in realtà molto superficiale. Il tempo non è un fattore secondario quando si tratta di un processo storico: è infinitamente più pericoloso confondere il presente e il futuro in politica che in grammatica. Lo sviluppo non consiste, come se lo immaginano gli evolucionisti volgari dello stampo dei Webb, nell'accumulazione pianificata e nel « miglioramento » costante di quello che è. Esso comporta trasformazioni della quantità in qualità, crisi, balzi in avanti e passi indietro. Proprio perchè l'URSS non è ancora al primo stadio del socialismo, sistema equilibrato di produzione e di consumo, il suo sviluppo non è armonioso, ma contraddittorio. Le contraddizioni economiche fanno nascere gli antagonismi sociali che spiegano la loro logica senza attendere lo sviluppo delle forze produttive. Lo abbiamo visto poco fa nella questione del kulak, che non ha consentito a lasciarsi « assimilare » dal socialismo e ha reso necessaria una rivoluzione complementare, che i burocrati e i loro teorici non si aspettavano. La burocrazia, nelle cui mani si concentrano il potere e la ricchezza, consentirà a lasciarsi assimilare dal socialismo? È permesso di dubitarne. Sarebbe in ogni caso imprudente fidarsi nella sua parola. In quale senso evolverà nei prossimi tre, cinque, dieci anni, il dinamismo delle contraddizioni economiche e degli antagonismi sociali della società sovietica? Non c'è ancora

una risposta definitiva e incontestabile a questa domanda. L'esito dipende dalla lotta delle forze vive della società e non solo su scala nazionale, ma anche su scala internazionale. Ogni nuova tappa ci impone di conseguenza l'analisi concreta delle tendenze e dei rapporti reali, nella loro connessione e nella loro costante interdipendenza. L'importanza di un'analisi di questo genere risalterà ai nostri occhi nella questione dello Stato sovietico.

Programma e realtà

Dopo Marx ed Engels, Lenin indica il primo tratto distintivo della rivoluzione nel fatto che, espropriando gli sfruttatori, essa sopprime la necessità di un apparato burocratico che domini la società e, prima di tutto, della polizia e dell'esercito permanente. « Il proletariato ha bisogno dello Stato, tutti gli opportunisti lo ripetono — scriveva Lenin nel 1917, due o tre mesi prima della conquista del potere, — ma essi dimenticano di aggiungere che il proletariato non ha bisogno che di uno Stato in via di deperimento, cioè che cominci subito a deperire e non possa non deperire » (Stato e Rivoluzione). Questa critica fu a suo tempo diretta contro i socialisti riformisti del tipo dei menscevichi russi, dei fabiani inglesi, ecc.; oggi si rivolta con una forza raddoppiata contro gli idolatri sovietici e il loro culto dello Stato burocratico che non ha la minima intenzione di « deperire ».

La burocrazia corrisponde ad un'esigenza sociale tutte le volte che esistono aspri antagonismi e bisogna « attenuarli », « accomodarli », « regolarli » (sempre nell'interesse dei privilegiati e dei possidenti e sempre a vantaggio della burocrazia stessa). L'apparato burocratico si consolida e si perfeziona attraverso tutte le rivoluzioni borghesi, per democratiche che siano. « Il funzionario e l'esercito permanente — scrive Lenin — sono "parassiti" sul corpo sociale della borghesia, parassiti generati dalle contraddizioni interne che lacerano questa società, ma appunto parassiti che ne otturano i pori... ».

A partire dal 1917, cioè dal momento in cui il partito dovette considerare la presa del potere come un problema pratico, Lenin si occupò incessantemente dell'eliminazione di questi « parassiti ». Dopo il rovesciamento delle classi sfruttatrici — egli spiega e dimostra in "Stato e Rivoluzione" — il proletariato spezzerà la vecchia macchina burocratica e formerà un suo apparato di operai e di impiegati, prendendo, per impedire che diven-

gano dei burocrati, « misure studiate in dettaglio da Marx ed Engels »: 1) eleggibilità e revocabilità ad ogni momento; 2) retribuzione non superiore al salario dell'operaio; 3) passaggio immediato a uno stato di cose, in cui tutti si occuperanno delle funzioni di controllo e di sorveglianza, in cui tutti saranno momentaneamente dei « burocrati », nessuno potendosi perciò stesso burocratizzarsi ». Si avrebbe torto di pensare che si tratti per Lenin di misure che richiedano decine d'anni; no, è un primo passo: « si può e si deve cominciare con questo, facendo la rivoluzione proletaria ».

Le stesse audaci vedute sullo Stato della dittatura del proletariato trovarono un anno e mezzo dopo la presa del potere la loro espressione compiuta nel programma del partito bolscevico e particolarmente nei paragrafi concernenti l'esercito. Uno Stato forte, ma senza mandarini, una forza armata, ma senza samurai! La burocrazia militare e civile non deriva dai bisogni della difesa, ma da un trasferimento della divisione della società in classi nell'organizzazione della difesa. L'esercito non è che un prodotto dei rapporti sociali. La lotta contro i pericoli esterni, va da sé, esige nello Stato operaio un'organizzazione militare e tecnica specializzata, che non sarà in nessun caso una casta privilegiata di ufficiali. Il programma bolscevico esige la sostituzione dell'esercito permanente con la nazione armata.

Sin dalla sua formazione, il regime della dittatura del proletariato cessa così di essere quello di uno « Stato » nel vecchio significato della parola, cioè una macchina costruita per costringere all'obbedienza la maggioranza del popolo. Con le armi, la forza materiale passa direttamente, immediatamente alle organizzazioni dei lavoratori quali sono i Soviet. Lo Stato, apparato burocratico, comincia a deperire dal primo giorno della dittatura del proletariato. Questa è la voce del programma che non è stato ancora abrogato. Cosa strana, la si crederebbe una voce d'oltretomba uscita dal mausoleo...

Qualunque interpretazione venga data della natura dello Stato sovietico, una cosa è incontestabile: alla fine dei suoi primi vent'anni, è lungi dall'essere « deperito », non ha neppure cominciato a « deperire »; peggio, è divenuto un apparato di coercizione senza precedenti nella storia; la burocrazia, lungi dallo scomparire, è divenuta una forza incontrollata, che domina le masse; l'esercito, lungi dall'essere sostituito dal popolo in armi, ha formato una casta di ufficiali privilegiati al vertice della quale sono comparsi

dei marescialli, mentre il popolo « che esercita in armi la sua dittatura », si è visto rifiutare nell'URSS persino il possesso di un'arma bianca. La fantasia più esaltata concepirebbe difficilmente contrasto più stridente di quello che esiste tra lo schema dello stato operaio di Marx-Engels-Lenin e lo Stato, alla testa del quale si trova oggi Stalin. Pur continuando a ristampare le opere di Lenin (censurandole e mutilandole, è vero), i capi attuali dell'URSS e i loro rappresentanti ideologici non si domandano neppure quali siano le cause di distacco così flagrante tra il programma e la realtà. Sforziamoci di farlo in vece loro.

Il carattere duplice dello Stato sovietico

La dittatura del proletariato è un ponte tra la società borghese e la società socialista. La sua essenza stessa le conferisce dunque un carattere temporaneo. Lo Stato, che realizza la dittatura, ha per compito derivato, ma del tutto primordiale, quello di preparare la propria abolizione. Il grado di esecuzione di questo compito « derivato » permette di verificare in un certo senso con quale successo si realizzi l'idea fondamentale: la costruzione di una società senza classi e senza contraddizioni materiali. Il burocratismo e l'armonia sociale sono in proporzione inversa l'uno rispetto all'altra.

Engels scriveva nella sua celebre polemica con Dühring: « ...Quando spariranno unitamente alla dominazione di classe e alla lotta per l'esistenza individuale, determinata dall'anarchia attuale della produzione, gli urti e gli eccessi che derivano da questa lotta, non ci sarà più niente da reprimere, il bisogno di una forza speciale di repressione non si farà più sentire nello Stato ». Il filisteo crede all'eternità del gendarme. In realtà il gendarme dominerà l'uomo sinché l'uomo non avrà sufficientemente dominato la natura. Perché lo Stato scompaia, bisogna che scompaiano « la dominazione di classe e la lotta per l'esistenza individuale ». Engels riunisce queste due condizioni in una sola: nella prospettiva della successione dei regimi sociali alcuni decenni non contano niente. Le generazioni che portano la rivoluzione sulle loro spalle si raffigurano le cose diversamente. È esatto che la lotta di tutti contro tutti nasce dalla anarchia capitalista. Ma la socializzazione dei mezzi di produzione non sopprime automaticamente « la lotta per l'esistenza individuale ». Ed è qui il centro della questione!

Lo Stato socialista, anche in America, sulle basi del capitalismo più avan-

zato, non potrebbe dare a ciascuno tutto ciò di cui ha bisogno e sarebbe per conseguenza obbligato a stimolare tutti a produrre il più possibile. La funzione di stimolatore in queste condizioni gli spetta naturalmente ed esso non può non ricorrere, sia pure modificandoli e addolcendoli, ai metodi di retribuzione del lavoro elaborati dal capitalismo. In questo senso preciso, Marx scriveva nel 1875 che « il diritto borghese... è inevitabile nella prima fase della società comunista sotto la forma che riveste nascendo dalla società capitalista dopo lunghi dolori di parto. Il diritto non può mai elevarsi al di sopra del regime economico e dello sviluppo culturale condizionato da questo regime. »

Lenin, commentando queste notevoli righe, aggiunge: « Il diritto borghese in materia di distribuzione di generi di consumo presuppone naturalmente lo Stato borghese, perchè il diritto non è nulla senza un apparato coercitivo che ne imponga le norme. Appare che il diritto borghese sussiste durante un certo periodo in seno al comunismo e che sussiste anche lo Stato borghese senza borghesia. »

Questa conclusione significativa, del tutto ignorata dai teorici ufficiali di oggi, ha un'importanza decisiva per la comprensione della natura dello Stato sovietico odierno o più esattamente per una prima approssimazione in questo senso. Lo Stato, che si prefigge come compito la trasformazione socialista della società, essendo obbligato a difendere la disegualianza con la costrizione, resta in una certa misura uno Stato « borghese », anche se senza borghesia. Queste parole non implicano nè lode nè biasimo: chiamiamo solo le cose con il loro nome.

Le norme borghesi di distribuzione, affrettando l'accrescersi della potenza materiale, debbono servire a fini socialisti. Ma lo Stato acquista immediatamente un duplice carattere: socialista nella misura in cui difende la proprietà collettiva dei mezzi di produzione; borghese nella misura in cui la distribuzione dei beni ha luogo con l'aiuto di criteri di valore capitalistici, con tutte le conseguenze che ne derivano. Una definizione così contraddittoria spaventerà forse i dogmatici e gli scolastici; non ci resterà che esprimere loro il nostro rincrescimento.

La fisionomia definitiva dello Stato operaio deve essere definita dal rapporto mutevole tra le tendenze borghesi e quelle socialiste. La vittoria di queste ultime deve significare la soppressione irrevocabile del gendarme, in altri termini il riassorbimento dello Stato in una società che si amministra da sé.

to da noi). Da questo punto di vista, lo Stato dovrebbe scomparire senza ritorno nello stesso lasso di tempo, perchè non ha più niente da fare dove le « ultime tracce » del capitalismo sono liquidate. « Il potere dei Soviet — dichiara a questo proposito il programma del partito bolscevico — riconosce apertamente il carattere di classe ineluttabile di qualsiasi Stato, sinchè non sia scomparsa la divisione della società in classi e insieme qualsiasi autorità governativa ». Ma non appena imprudenti teorici moscoviti tentarono di dedurre dalla liquidazione delle « ultime tracce del capitalismo » — ammesa da essi come una realtà — il deperimento dello Stato, la burocrazia dichiarò le loro teorie controrivoluzionarie.

L'errore teorico della burocrazia è dunque nella proposizione principale o nella deduzione? Nell'una e nell'altra. L'opposizione obiettava alle prime dichiarazioni sulla « vittoria totale »: Non si può limitarsi a considerare le sole forme giuridico-sociali dei rapporti, d'altronde ancora contraddittori e immaturi nell'agricoltura, facendo astrazione dal criterio principale: il livello raggiunto dal rendimento del lavoro. Le forme giuridiche stesse hanno un contenuto sociale che varia profondamente secondo il grado di sviluppo della tecnica: « il diritto non può mai elevarsi al di sopra del regime economico e dello sviluppo culturale della società condizionata da questo regime » (Marx). Le forme sovietiche della proprietà, basate sulle acquisizioni più recenti della tecnica americana ed estese a tutti i settori dell'economia, costituirebbero già il primo stadio del socialismo. Le forme sovietiche, dato il basso rendimento del lavoro, non costituiscono che un regime transitorio, i cui destini non sono ancora definitivamente stabiliti dalla storia.

« Non è mostruoso? — scrivevamo nel marzo '32 —. Il paese non esce dalla penuria di merci, il rifornimento di viveri si interrompe ad ogni momento, i bambini mancano di latte e gli oracoli ufficiali proclamano che " il paese è entrato nel periodo socialista ". Si potrebbe compromettere in modo più increscioso il socialismo? ». Carlo Radek, oggi uno dei pubblicisti più in vista negli ambienti dirigenti sovietici, replicava a questa obiezione in un numero speciale del « Berliner Tageblatt » consacrato all'URSS (maggio '32) nei termini seguenti, degni di essere tramandati alla posterità: « Il latte è il prodotto della vacca e non del socialismo, e bisogna veramente confondere il socialismo con l'immagine del paese, in cui scorrono fiumi di latte, per non comprendere che un paese può elevarsi ad un grado superiore di sviluppo senza che, temporaneamente, la situazione materiale delle masse ne sia

sensibilmente migliorata ». Queste righe erano scritte in un momento in cui il paese era in preda ad una terribile carestia.

Il socialismo è il regime della produzione pianificata per il migliore soddisfacimento dei bisogni dell'uomo — senza di che non merita il suo nome. Se le vacche sono dichiarate proprietà collettiva, ma ve se ne sono troppo poche o le loro mammelle sono troppo magre, cominciano i conflitti a causa della mancanza di latte: tra la città e le campagne, tra i kolkhoz e i coltivatori indipendenti, tra i diversi strati del proletariato, tra la burocrazia e l'insieme dei lavoratori. Ed è proprio la socializzazione delle vacche che portò alla loro macellazione in massa da parte dei contadini. I conflitti sociali generati dalla miseria possono a loro volta implicare il ritorno a « tutto l'antico ciarpame ». Tale fu il senso della nostra risposta.

Nella sua risoluzione del 20 agosto 1935, il VII Congresso dell'Internazionale Comunista certifica solennemente che « la vittoria definitiva e irrevocabile del socialismo e il rafforzamento sotto tutti gli aspetti dello Stato della dittatura del proletariato » sono nell'URSS i risultati dei successi dell'industria nazionalizzata, dell'eliminazione degli elementi capitalisti e della liquidazione dei kulak come classe. Malgrado la sua apparenza categorica, l'attestazione dell'Internazionale Comunista è profondamente contraddittoria; se il socialismo ha vinto « definitivamente e irrevocabilmente », non come principio, ma come vivente organizzazione sociale, il nuovo « rafforzamento » della dittatura è una evidente assurdità. E al contrario: se il rafforzamento della dittatura corrisponde ai bisogni reali del regime, è perchè siamo ancora lontani dalla vittoria del socialismo. Qualsiasi politico capace di pensare da realista, per non parlare dei marxisti, deve comprendere che la necessità stessa di « rafforzare » la dittatura, cioè la costrizione governativa, prova non il trionfo di una armonia sociale senza classi, ma lo sviluppo di nuovi antagonismi sociali. Quale è la loro base? La penuria dei mezzi di esistenza, che è il risultato del basso rendimento del lavoro.

Lenin caratterizzò un giorno il socialismo con queste parole: « il potere dei Soviet più l'elettrificazione ». Questa definizione epigrammatica, la cui brevità rispondeva a fini propagandistici, presupponeva in ogni caso, come punto di partenza minimo, almeno il livello capitalista dell'elettrificazione. Ma ancor oggi l'URSS dispone, per abitante, di una quantità di energia tre volte inferiore ai paesi capitalisti avanzati. Tenendo conto del fatto che i Soviet hanno nel frattempo ceduto il posto ad un apparato indipendente

dalle masse, non resta all'Internazionale Comunista che proclamare che il socialismo è il potere della burocrazia più il terzo dell'elettrificazione capitalista. Questa definizione sarà di un'esattezza fotografica, ma il socialismo vi avrà poco posto.

Nel suo discorso agli stakhanovisti nel novembre '35, Stalin, conformandosi allo scopo empirico di questa conferenza, dichiarò bruscamente: « Perchè il socialismo può, deve vincere e vincerà necessariamente il sistema capitalista? Perchè può e deve assicurare... un rendimento più elevato di lavoro ». Confutando incidentalmente la risoluzione dell'Internazionale Comunista adottata tre mesi prima come pure le sue reiterate dichiarazioni sull'argomento, Stalin parla questa volta della « vittoria » al futuro: il socialismo vincerà il sistema capitalista quando lo supererà nel rendimento del lavoro. Lo si vede, i tempi del verbo non sono i soli a cambiare con le circostanze, i criteri sociali evolvono pure. E non è certo facile per il cittadino sovietico seguire la « linea generale ».

Il primo marzo 1936, infine, nel suo colloquio con Roy Howard, Stalin dà una nuova definizione del regime sovietico: « L'organizzazione sociale che abbiamo creato può essere chiamata socialista, essa non è interamente compiuta, ma è, in fondo, una organizzazione socialista della società ». Questa definizione, intenzionalmente diffusa, racchiude quasi tante contraddizioni quante parole. L'organizzazione sociale vi è qualificata « sovietica, socialista ». Ma i Soviet rappresentano una forma di Stato e il socialismo un regime sociale. Lungi dall'identificarsi, questi termini, dal punto di vista che ci interessa, sono opposti: i Soviet dovrebbero sparire nella misura in cui l'organizzazione sociale divenisse socialista, come le impalcature sono tolte quando l'edificio è costruito. Stalin apporta un correttivo: « Il socialismo non è interamente compiuto ». Che significa questo « non interamente »? Ne manca un 5% o un 75%? Non ci viene detto, come pure ci si astiene dal dirci cosa si debba intendere per « fondo » della organizzazione socialista della società. Le forme di proprietà o la tecnica? L'oscurità stessa di questa definizione significa un arretramento rispetto alle formule infinitamente più categoriche del '31 e del '35. Un passo di più su questa via e bisognerebbe riconoscere che la radice di ogni organizzazione sociale è nelle forze produttive e che questa radice sovietica è appunto ancora troppo debole per la pianta socialista e per la felicità umana che ne è il coronamento.

LA LOTTA PER IL RENDIMENTO DEL LAVORO

Il Piano e il denaro

Abbiamo cercato di vagliare il regime sovietico dal punto di vista dello Stato. Possiamo fare lo stesso dal punto di vista della circolazione monetaria. I due problemi dello Stato e del denaro hanno diversi aspetti comuni perchè si riducono entrambi al problema dei problemi, che è quello del rendimento del lavoro. La costrizione statale e la costrizione monetaria appartengono all'eredità della società divisa in classi, che non può determinare i rapporti tra gli uomini se non con l'aiuto di feticci religiosi o laici, ponendo questi feticci sotto la protezione del più temibile, lo Stato, con un grande coltello tra i denti. Nella società comunista, lo Stato e il denaro spariranno. Il loro deperimento progressivo deve, dunque, cominciare in regime socialista. Non si potrà parlare di vittoria reale del socialismo che a partire dal momento storico in cui lo Stato sarà ancora Stato solo a metà e in cui il denaro comincerà a perdere la sua potenza magica. Ciò significherà che il socialismo, liberandosi dai feticci del capitalismo, comincerà a stabilire tra gli uomini relazioni più limpide, più libere e più degne.

Le rivendicazioni dell'« abolizione » del denaro, dell'« abolizione » del salario o dell'« eliminazione » dello Stato e della famiglia, caratteristiche dell'anarchismo, non possono presentare interesse che come modelli di pensiero meccanico. Il denaro non potrebbe essere arbitrariamente « abolito », come lo Stato e la famiglia non potrebbero essere « eliminati »: devono esaurire la loro missione storica, perdere il loro significato e sparire. Il feticismo del denaro riceverà il colpo di grazia solo quando lo sviluppo ininterrotto della ricchezza sociale libererà i bipedi dall'atteggiamento da avari verso ogni minuto supplementare di lavoro e dalla paura umiliante per la quantità delle loro azioni. Perdendo la capacità di apportare la felicità e di gettare nella polvere, il denaro si ridurrà a un mezzo di contabilità comodo per la statistica e per il piano. In seguito, si potrà fare probabilmente a meno di questo genere di quietanze. Ma questa preoccupazione possiamo lasciarla ai nostri prompiti, che non mancheranno di essere più intelligenti di noi.

La nazionalizzazione dei mezzi di produzione e del credito, il controllo delle cooperative e dello Stato sul commercio interno, il monopolio del com-

La restaurazione del rublo nel 1922-24, in connessione con il passaggio alla NEP, è indissolubilmente legata alla restaurazione delle « norme del diritto borghese » sul piano della distribuzione dei generi di consumo. Il cervonietz fu oggetto delle attenzioni del governo sinchè ci si orientò sul contadino. Al contrario, tutte le chiuse dell'inflazione furono aperte durante il primo periodo quinquennale. Da 0,7 miliardi di rubli all'inizio del 1925, la somma totale delle emissioni passa all'inizio del 1928 alla cifra relativamente modesta di 1,7 miliardi pari press'a poco alla circolazione di carta moneta dell'Impero alla vigilia della guerra, ma evidentemente senza la vecchia base metallica. Più avanti, la curva dell'inflazione compie di anno in anno i seguenti balzi febbrili: 2,0 - 2,8 - 4,3 - 5,5 - 8,4! L'ultima cifra, 8,4 miliardi di rubli, era raggiunta agli inizi del '33. Qui cominciano anni di flessione e di ritirata: 6,69 - 7,7 - 7,9 miliardi (1935).

Il rublo del 1924, quotato ufficialmente a tredici franchi francesi, cade nel novembre '35 a tre franchi, cioè a meno di un quarto, press'a poco quanto cadde il franco francese in seguito alla guerra. Le due quotazioni, la vecchia e la nuova, sono molto convenzionali; il potere di acquisto del rublo, ai prezzi mondiali, non raggiunge probabilmente 1,5 franchi. Ma l'importanza della svalutazione mostra quale fu lo scivolamento vertiginoso della valuta sovietica sino al '34.

Al culmine del suo avventurismo economico, Stalin promise di mandare « al diavolo » la NEP, cioè il mercato. Tutta la stampa parlò, come nel '18, della sostituzione definitiva della compra-vendita con una « distribuzione socialista diretta » di cui la tessera alimentare era il segno esteriore. L'inflazione fu categoricamente negata come un fenomeno estraneo, in generale, al sistema sovietico. « La stabilità della valuta sovietica — diceva Stalin nel gennaio 1933 — è anzitutto assicurata dalle enormi quantità di merci che lo Stato possiede e mette in circolazione ai prezzi stabiliti ». Benchè questo aforisma enigmatico non sia stato nè sviluppato nè commentato (e in parte proprio per questo), esso divenne la legge fondamentale della teoria monetaria sovietica, più esattamente dell'inflazione negata. Il cervonietz ormai non era più un equivalente generale, non era che l'ombra generale di una « enorme » quantità di merci, il che gli consentiva di allungarsi e di accorciarsi come qualsiasi ombra. Se questa dottrina consolante aveva un senso, era solo il seguente: la moneta sovietica aveva cessato di essere una moneta; non era più una misura di valore; i « prezzi stabiliti »

erano fissati dal governo; il cervonietz non era più che il segno convenzionale dell'economia pianificata, una specie di tessera universale di distribuzione; in una parola, il socialismo aveva vinto « definitivamente e senza possibilità di ritorni ».

Le idee più utopistiche del comunismo di guerra riapparivano su una base economica nuova, un po' più elevata, è vero, ma, ahimè!, ancora del tutto insufficiente per la liquidazione del denaro. Negli ambienti dirigenti, prevalse del tutto l'opinione che non c'è ragione di temere l'inflazione in una economia pianificata. Ciò corrisponde a dire, press'a poco, che un corso di acqua non è pericoloso a bordo dal momento che si possiede una balsa. In realtà l'inflazione monetaria, conducendo inevitabilmente a quella del credito, sostituisce valori fittizi ai valori reali e divorza dall'interno l'economia pianificata.

Inutile dire che l'inflazione significava il prelevamento di un'imposta estremamente pesante a danno delle masse lavoratrici. Quanto ai suoi vantaggi per il socialismo sono più che dubbi. L'apparato della produzione continuava, è vero, a crescere rapidamente, ma l'efficienza economica delle vaste imprese recentemente costruite era valutata in base ai mezzi della statistica e non in base a quelli dell'economia. Comandando al rublo, cioè conferendogli arbitrariamente diversi poteri d'acquisto nei diversi strati della popolazione, la burocrazia si privò di uno strumento indispensabile per la misura oggettiva dei suoi successi ed insuccessi. In assenza di una contabilità esatta, assenza mascherata sulla carta dalle combinazioni del « rublo convenzionale », si arrivava in realtà alla perdita dello stimolo individuale, al basso rendimento del lavoro e a una qualità ancora più bassa delle merci.

Il male prese, sin dal primo periodo quinquennale, proporzioni minacciose. Nel luglio del '31 Stalin formulò le sue note « sei condizioni », il cui oggetto era la diminuzione dei prezzi di costo. Queste « condizioni » (salario conforme al rendimento individuale del lavoro, calcolo dei prezzi di costo, ecc.) non avevano niente di nuovo: le « norme del diritto borghese » datavano dall'inizio della NEP ed erano state sviluppate al XII Congresso del Partito, all'inizio del 1923. Stalin vi si imbattè solo nel '31, sotto l'imperio dell'efficacia decrescente degli investimenti nell'industria. Durante i due anni seguenti, non comparve, o quasi, articolo nella stampa sovietica che non invocasse la potenza salvatrice delle « condizioni ». Ora, dato che l'inflazione continuava, le malattie, che essa provocava, non si presta-

mercio estero, la collettivizzazione dell'agricoltura, la legislazione sull'eredità stabiliscono limiti angusti all'accumulazione personale di denaro e disturbano la trasformazione del denaro in capitale privato (usurario, commerciale e industriale). Questa funzione del denaro, legata allo sfruttamento, non è tuttavia liquidata sin dall'inizio della rivoluzione proletaria, ma trasferita sotto un nuovo aspetto allo Stato, commerciante, banchiere e industriale universale. D'altra parte, le funzioni più elementari del denaro, misura di valore, mezzo di circolazione e di pagamento si mantengono e acquistano persino un campo d'azione più largo di quello che ebbero in regime capitalista.

La pianificazione amministrativa ha rivelato abbastanza la sua forza e, nello stesso tempo, i limiti della sua forza. Un piano economico concepito a priori, soprattutto in un paese di 170 milioni di abitanti, che soffre di contraddizioni profonde tra la città e le campagne, non è un dogma immutabile, ma un'ipotesi di lavoro da verificare e trasformare nel corso dell'esecuzione. Si può anzi fissare questa regola: più la direttiva amministrativa è « calcolata con precisione » e più la situazione è incresciosa per i dirigenti dell'economia. Due leve debbono servire a regolare e ad adattare il piano: una leva politica, creata dalla partecipazione reale alla direzione da parte delle masse interessate, il che non può essere concepito senza democrazia sovietica; e una leva finanziaria, risultante dalla verifica effettiva di calcoli a priori a mezzo di un equivalente generale, il che è impossibile senza un sistema monetario stabile.

Il ruolo del denaro nell'economia sovietica, lungi dall'essere esaurito, deve ancora svilupparsi a fondo. L'epoca transitoria tra il capitalismo e il socialismo, considerata nel suo insieme, esige non la diminuzione della circolazione delle merci, bensì il suo estremo allargamento. Tutti i settori dell'industria si trasformano e si sviluppano, se ne creano continuamente di nuovi e tutti debbono, quantitativamente come qualitativamente, determinare la loro posizione reciproca. La liquidazione simultanea dell'economia contadina, che produceva per il consumo familiare e locale, significa l'ingresso nella circolazione sociale e, per conseguenza, nella circolazione monetaria di tutta l'energia di lavoro che veniva spesa in precedenza entro i limiti di un'azienda contadina o tra le mura di un'abitazione. Per la prima volta nella storia tutti i prodotti e tutti i servizi possono essere scambiati gli uni con gli altri.

D'altra parte, una edificazione socialista coronata da successo non si concepisce senza l'integrazione nel sistema pianificato dell'interesse personale im-

mediato, dell'egoismo del produttore e del consumatore, fattori che possono manifestarsi utilmente solo se dispongono di quel mezzo abituale, sicuro ed utile, che è il denaro. L'aumento del rendimento del lavoro e il miglioramento della qualità della produzione sono assolutamente impossibili senza un'unità di misura che penetri liberamente in tutti i pori dell'economia, cioè senza una stabile unità monetaria. Ne deriva chiaramente che nell'economia transitoria come in regime capitalista, la sola vera moneta è quella che si basa sull'oro. Qualsiasi altra moneta non sarà che un succedaneo. È vero che lo Stato sovietico è contemporaneamente padrone della massa delle merci e degli organi di emissione. Ciò non cambia niente: le manipolazioni amministrative concernenti i prezzi stabiliti per le merci non creano affatto una unità monetaria stabile e non vi suppliscono, nè per il commercio interno, nè, a maggior ragione, per il commercio estero.

Privo di una base propria, cioè di una base-oro, il sistema monetario dell'URSS come quello di diversi paesi capitalisti, ha necessariamente un carattere chiuso; il rublo non esiste per il mercato mondiale. Se l'URSS può, molto meglio che la Germania o l'Italia, sopportare gli svantaggi di un sistema di questo genere, è in parte grazie al monopolio del commercio estero e principalmente grazie alle ricchezze naturali del paese; solo queste ricchezze le consentono di non essere soffocata nella tenaglia dell'autarchia. Ma il compito storico non è quello di non essere soffocati, è di creare, di fronte alle più alte acquisizioni del mercato mondiale, una potente economia del tutto razionale che assicuri il miglior impiego del tempo e di conseguenza il più elevato sviluppo della cultura.

L'economia sovietica è esattamente quella che, attraversando incessanti rivoluzioni tecniche ed esperienze grandiose, ha il maggior bisogno di una costante verifica a mezzo di una stabile misura di valore. In teoria, non si può dubitare che, se l'URSS avesse disposto di un rublo-oro, il risultato dei piani quinquennali sarebbe stato infinitamente migliore. Ma non si può giudicare su ciò che fa difetto. Non facciamo tuttavia di povertà virtù, perchè questo ci condurrebbe a nuove perdite e a nuovi errori economici.

L'inflazione « socialista »

La storia del sistema monetario sovietico è allo stesso tempo quella delle difficoltà economiche, dei successi e degli insuccessi e quella degli zig-zag del pensiero burocratico.